

Michele Lessona

**Storia esemplare dell'Arcivescovo e il suo servo Gil Blas, riflessioni
sull'invecchiamento del conferenziere**

Quaderno delle minute manoscritte delle Conferenze

Biblioteca storica

Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo

Università degli Studi di Torino

L'Arcivescovo di Granada si credeva di essere un ottimo scrittore e predicatore. Non aveva mai scritto altro se non che le omelie che diceva poi in pubblico, ma metteva intorno a queste tutto il suo ingegno, le lavorava quanto più poteva, le scriveva, correggeva, le limava a lungo prima di dirle.

Un giorno, dopo le più strane avventure venne a essergli servo il Gil Blas. In Spagna i servi al tempo in cui è posto il racconto, presso i nobili, i grandi signori, i prelati, vescovi, arcivescovi, ecclesiastici in generale avevano un'altra posizione, che non abbiano oggi. Il servo aveva una certa familiarità col padrone, una certa fiducia, un modo d'essere trattato piuttosto benevolo e anche amorevole. L'arcivescovo diede a copiare al Gil Blas poco dopo che lo ebbe al suo servizio una delle sue omelie; quando il servo gli pose sotto gli occhi la copiatura fatta, egli fu meravigliato e contento della bella calligrafia. La sua meraviglia e la sua contentezza crebbero quando, leggendo, trovò che l'ortografia pure era ottima e ottima la punteggiatura. Non dubitò allora che il servo, che gli era venuto in casa, non fosse un giovane di qualche coltura e la conversazione lo confermò in questo giudizio. Tanto più fu grande il buon concetto in cui l'arcivescovo pose il suo servo, oggimai anche segretario, che questo gli lodava sempre sterminatamente le sue prediche e nessuna cosa gli poteva riuscire più lusinghiera.

Una sera l'arcivescovo ripeté davanti a Gil Blas nel suo studio, mettendoci un grande entusiasmo, una omelia che doveva pronunziare il giorno seguente nella cattedrale. Quella volta l'oratore non si contentò di domandare al suo uditore che cosa pensasse in generale di ciò che gli aveva fatto sentire, ma volle sapere da lui quali fossero quei brani che lo avevano colpito maggiormente. L'uditore conosceva già così bene l'indole e il gusto dell'oratore, che gli poté citare appunto quei brani che erano quelli che egli veramente prediligeva. La contentezza che provò fu così grande, che disse a Gil Blas di stare tranquillo, da quel giorno in poi, sul suo avvenire; che egli avrebbe avuto cura di rendergli l'avvenire piacevolissimo, che gli voleva proprio bene e che da quel punto lo faceva suo confidente.

Dopo le manifestazioni di gratitudine che il servo, diventato confidente, gli fece abbracciandogli le gambe, l'arcivescovo soggiunse:

- Sì figlio mio, io ti voglio far depositario dei miei pensieri più segreti. Ascolta attentamente ciò che sto per dirti. Io mi compiaccio nel predicare. Il Signore benedice le mie omelie: esse commuovono i peccatori, li fanno rientrare in se stessi e ricorrere alla penitenza. Io ho la soddisfazione di vedere un avaro, spaventato dalle immagini che io presento alla sua cupidigia, aprire i suoi tesori e spanderli con prodiga mano; ho la soddisfazione di strappare ai piaceri un uomo voluttuoso, di riempire di ambizioni gli eremitaggi, e di consolidare nel suo dovere una sposa scossa da un amante seduttore. Queste conversioni, che sono frequenti, dovrebbero esse sole eccitarmi al lavoro. Tuttavia, ti confesserò la mia debolezza, io mi propongo ancora un altro premio, un premio che la delicatezza della mia virtù mi rimprovera inutilmente: questo si è la stima che il mondo fa degli scritti fini e limati. L'onore di passare per un perfetto oratore ha per me delle

attrattive. Il mondo trova i miei scritti in pari grado forti e delicati; ma io vorrei bene scansare il difetto dei buoni autori che scrivono troppo a lungo e vorrei salvarmi con tutta la mia reputazione.

- Perciò, mio caro Gil Blas, continuò il prelado, io esigo una cosa dal tuo zelo: quando tu ti accorgerai che la mia penna darà segno di vecchiaia, quando tu mi vedrai discendere, abbi cura di avvertirmene. In ciò io non mi fido di me stesso, il mio amor proprio potrebbe sedurmi. Per avvertir ciò si richiede un ingegno disinteressato. Io scelgo il tuo, che so essere buono; me ne riferirò al tuo giudizio.

Gil Blas si scalmanò a rispondere all'arcivescovo che, grazie al cielo, egli era ancora molto lontano da quel tempo. Gli disse anzi che un ingegno della tempra del suo non solo si sarebbe conservato meglio degli altri, ma che anzi, invece di indebolirsi si sarebbe rinvigorito col volgere degli anni. Ma l'arcivescovo lo interruppe dicendogli:

- Non mi adulare, amico mio: io so che posso cadere tutto in un tratto. All'età mia si cominciano a sentire le infermità, e le infermità del corpo alterano la mente. Io te lo ripeto, o Gil Blas, quando tu giudicherai che la mia testa si vada affievolendo, vogli avvertirmene subito. Non temere di essere schietto e sincero; io riceverò un tale avviso come un segno di affetto per me. D'altra parte ci va qui del tuo interesse: se per tua disgrazia io venissi a sapere che si dicesse nella città che i miei discorsi non hanno più la loro forza consueta e che io mi dovrei riposare, te lo dichiaro apertamente, tu perderesti insieme con la mia amicizia quella fortuna che ti ho promesso. Tale sarebbe il frutto della tua sciocca discretezza.

Da quel punto Gil Blas tenne ambo le chiavi del cuore dell'arcivescovo, e le volse a sua posta, ma un giorno, nel momento appunto in cui egli godeva del massimo favore, vi fu un grande allarme nel palazzo episcopale. L'arcivescovo era caduto in apoplezia. I soccorsi furono immediati, i rimedi efficacissimi per modo che qualche giorno dopo non appariva più nessuna traccia del male. Ma la mente aveva avuto una forte scossa. Gil Blas si accorse di ciò quando lesse la prima omelia composta dall'arcivescovo dopo quel colpo. Tuttavia la differenza da quella alle precedenti non era poi così grande che si dovesse concludere che cominciasse nell'oratore il decadimento. Ma la seguente fu decisiva. L'oratore ora si ripeteva, ora si sollevava troppo, e ora troppo s'abbassava. Siccome in quel tempo c'era un'ostilità grande, che del resto venne fino ai nostri giorni, fra i preti e frati, quei preti che avevano udito l'ultimo sermone dell'arcivescovo dicevano che era una cappuccinata.

Allora Gil Blas pensò che era tempo di fare il suo dovere mantenendo la parola data di avvertire l'arcivescovo. Ma la cosa gli pareva tutt'altro che facile e si contrastavano nella sua mente i due opposti pareri di farlo e non farlo. Egli pensava che quando non avesse detto all'arcivescovo qualche cosa del decadimento che si notava in lui, come predicatore, un qualche amico sincero lo avrebbe potuto prevenire e in tal caso non si avrebbe poi trovato scritto il suo nome nel testamento del padrone. Ma d'altra parte egli sapeva pure che il padrone nella sua qualità di autore pieno di ammirazione per le proprie opere avrebbe potuto aversela a male delle sue parole. Decise finalmente di parlare, ma non sapeva come incominciare, quando il padrone medesimo lo venne a togliere dal suo imbarazzo domandandogli che cosa si dicesse di lui nel mondo e se i suoi uditori fossero soddisfatti del suo ultimo discorso.

A Gil Blas non parve vero di trovarsi così la via aperta e gli rispose che le sue omelie erano sempre ammirate, ma che l'ultima non aveva colpito così bene l'uditorio come le altre.

L'arcivescovo stupito domandò se ci fosse stata qualche critica.

- No, Monsignore, rispose Gil Blas. Le opere come le vostre nessuno osa criticarle; esse piacciono a tutti. Tuttavia, poiché mi avete raccomandato di essere schietto e sincero, io mi permetto di dirvi che il vostro ultimo discorso non mi sembra interamente della forza dei precedenti. Non la pensate voi pure a modo mio?

Il padrone impallidì e disse sorridendo forzatamente:

- Signor Gil Blas, questo mio lavoro non vi va dunque a genio?

- Non dico questo, Monsignore, interruppe Gil Blas, tutto sconcertato. Io lo trovo eccellente, sebbene sia alquanto inferiore agli altri vostri lavori.

- Vi comprendo, replicò egli, io vi sembra un uomo in decadimento, non è vero? Parlate schiettamente. Voi credete che è venuto per me il tempo di pensare a ritirarmi.
- Io non sarei mai stato abbastanza ardito, rispose Gil Blas, per parlarvi così liberamente, se la grandezza vostra non me lo avesse comandato. Io non faccio adunque altro che obbedire e la supplico umilissimamente di non prendere in mala parte il mio ardimento.
- Dio non voglia, interruppe l'arcivescovo precipitosamente, Dio non voglia che io ve ne faccia rimprovero! Bisognerebbe che io fossi molto ingiusto. Io non trovo che ci sia nulla di male nel dirmi, come voi fate, il vostro sentimento. Ma si è il vostro sentimento solo che io trovo cattivo. Io son stato furiosamente lo zimbello della vostra intelligenza limitata.

Il disgraziato Gil Blas, sebbene fuori dai gangheri, cercò una qualche modificazione per raggiustare le cose. Ma come si fa a racquetare un autore sdegnato e tanto più quando questo autore è avvezzo a sentirsi sempre lodare?

- Non ne parliamo più, figlio mio, disse l'arcivescovo. Voi siete ancora troppo giovane per discernere il vero dal falso. Sappiate che io non ho mai composto un'omelia migliore di quella che ha avuto la disgrazia di non avere la vostra approvazione. La mia mente, grazie al Cielo, non ha ancora perduto nulla del suo vigore. D'ora innanzi io sceglierò meglio i miei confidenti; voglio che siano più capaci di voi nel decidere.

L'arcivescovo, spingendo per le spalle il povero Gil Blas fuori del suo studio, gli disse queste ultime parole:

- Andate, andate dal mio tesoriere, ditegli che vi dia cento ducati, e il Cielo vi conduca con questa somma! Addio, signor Gil Blas, io vi auguro ogni sorta di prosperità con un po' più di buon gusto.

Questo racconto del [Lesage?] mi tornò alla mente in questi ultimi mesi e ciò perché io aveva incominciato a pensare ai pericoli cui può andare incontro l'uomo che voglia persistere troppo a lungo nel fare conferenze. Il pubblico delle conferenze, anche a chi ci sia più avvezzo, è un pubblico imponente. Il Buffon diceva che altro è ammaestrar degli scolari, altro ragionar con degli uomini. Chi persista troppo a lungo nel far conferenze non può scansare alla perfine gli effetti del decadimento, la lentezza del pensiero, lo stento nel trovar la parola, il garbuglio della dicitura. Nessuno verrà ad avvertire l'uomo di ciò e può darsi benissimo che non se ne accorga. Può darsi anche che se ne accorga troppo, rimanendo un bel giorno a mezzo della strada. Dicendo a me stesso queste cose nello scorso autunno io conclusi che il meglio che potessi fare sarebbe stato quando mi avessero invitato ancora a fare una conferenza di ringraziare molto, ma declinare l'invito lusinghiero.

Con questo proponimento ritornai in città alla fine dell'autunno, ma quando, in questi scorsi giorni, l'amico [...] mi parlò di far una conferenza alla Filotecnica accettai di slancio.

Le tentazioni!